



a n g e l i k a k l ü s s e n d o r f

l a r a g a z z a



L'ORMA
EDITORE



Quando esprime se stesso, uno scrittore esprime sempre il proprio tempo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa. KREUZVILLE, testi a picco sul reale che attingono alle enormi fucine di Francia e Germania: romanzi che incalzano il mondo con le armi dello stile e della lingua, saggi urgenti, di forte impatto, che illuminano e rivelano le tendenze e le derive della società che siamo e viviamo. La letteratura contemporanea ha un compito antico: mostrarci quello che abbiamo sotto gli occhi.

Angelika Klüssendorf

LA RAGAZZA

Traduzione di Matteo Galli



Merda che vola per aria, sfiora i rami di un tiglio, colpisce il tetto di un autobus in corsa, plana sul cappello di paglia di una giovane donna, si spiaccica sul marciapiede. La gente per strada si ferma e guarda in alto. Il sole picchia giallo come zolfo, e piove merda, ma non cade dal cielo. Il postino è il primo a scoprire da dove viene e tutti, con sguardi sorpresi e schifati, seguono quel dito che indica una finestra al terzo piano di un condominio. La casa non si distingue dalle altre della strada, macchie di fuliggine, fori di proiettili dai tempi della guerra, intonaco che si sfalda. Alla finestra aperta si vede la testa di una ragazza, un braccio magro che prende lo slancio, ed ecco un altro biocco che vola giù. I passanti si piazzano negli atri delle case a seguire quel che sta accadendo. La giovane donna tiene a distanza il cappello di paglia tutto inzaccherato, si reclama ad alta voce il poliziotto di quartiere, il postino fa uno scatto di lato quando un pezzo di merda gli cade proprio davanti ai piedi. Poi la finestra si chiude con uno schianto pazzesco. È un miracolo che il vetro non vada in mille pezzi. Dopo un po' la gente libera il campo e ognuno va per la propria strada.

Abbiamo trasmesso l'attacco delle puzzole, pensa lei, in piedi all'ombra della tendina. In lontananza si sente il rombo di un motore, fa un caldo che si soffoca, la

noia è tornata rapida a diffondersi nella stanza, come un gas che le toglie il respiro. Si sente martellare dietro le tempie, va in cucina, si lava le mani e tiene la bocca sotto il rubinetto. La ragazza ha dodici anni, il fratellino Alex ne ha sei, da giorni sono rinchiusi dentro l'appartamento. In questi condomini i gabinetti sono sempre a mezza scala e per questo nel secchio si è ammucchiata una bella quantità di merda.

Alex fa cadere le macchinine dall'asse da stiro, addossata storta contro la parete, dentro una scatola di cartone. E lei ha una voglia matta di picchiare il fratello. Sono ore che se ne sta lì a fissare quelle sue macchinine facendo brum brum. Gliene prende una, se la passa da una mano all'altra. Nessuna reazione. Fa un ampio gesto col braccio e finalmente ecco che lui ha una specie di trasalimento e alza lo sguardo.

Dai, giochiamo, dice lei.

Lui borbotta le solite cose prive di senso – non voglio, lasciami in pace –, resta seduto, senza batter ciglio.

Dai, forza, dice lei, e stavolta la voce suona in un modo che lui può solo obbedire.

La segue nella stanza da letto della madre, lei tira le tende. Nel palazzo di fronte c'è una piccola fabbrica di utensili. Tra poco gli uomini andranno in pausa. Si spoglia e cerca capi di biancheria intima nell'armadio della madre, si allaccia un reggipetto intorno al seno piatto, si infila un paio di mutande di pizzo stringendo l'elastico in modo che non le scivoli più sopra i fianchi. Con il mozzicone di un rossetto si dipinge la bocca. Prende le scarpe col tacco alto della madre, si arrampica sul tavolo davanti alla finestra aperta e monta sulle scarpe. Con una mano in vita lancia uno sguardo verso la fabbrica. Dopo un po' abbassa il braccio e se ne resta lì a non far niente. Appena gli operai si affacciano comincia a dimenare i fianchi con

un sorrisetto serio, come ha visto fare in televisione. Dà ordine al fratello di battere forte le mani, vortica sempre più veloce ma gli uomini la guardano fissa, in silenzio. Quando, qualche giorno fa, si è fatta vedere alla finestra conciata in modo simile, l'hanno applaudita fra alti schiamazzi gridandole brava. Si ferma per un attimo, poi spinge il sedere in aria.

Vergognati, sente che le urla un uomo. Il sole l'abbaglia, non riesce a vedere chi è che sta inveendo, non ha idea se sia vecchio o se sia giovane, se stia facendo sul serio. La vergogna, lo sente bene, è più eccitante della noia. A quella parola collega un lieve senso di disgusto nella voce della madre. Continua a muoversi agitando le braccia spalancate. E quando gli uomini se ne sono tornati al lavoro già da un bel po', continua a ballare facendo una faccia come se ballasse solo per sé. Poi, accaldata, scende dal tavolo e butta le scarpe di vernice rossa in un angolo.

Alex è seduto sul pavimento e ritaglia delle striscio-line da una pagina di giornale. Lei sorride e dice, ora sta a te. Ma il fratello non si lascia travestire. Lei pensa alla madre che li prende a scudisciate con una cintura di pelle grigia fino a rimanere senza fiato. Batte con il dito sulla fronte del fratello, toc, grida, e di nuovo toc, toc, toc e poi gli bussa sulla fronte come si bussa a una porta. Forza, alzati, dice, dai, dobbiamo farti bello. Con i resti del rossetto gli dipinge macchie rotonde sulle guance, poi gli imbratta le labbra. E quando lui tenta di divincolarsi gli appioppa un ceffone. Gli vede negli occhi la stessa sua paura e questo la rende furibonda. E stai un po' tranquillo, gli dice sbuffando, malgrado lui se ne stia lì muto come un pesce. Inerte si lascia spogliare, ma quando cerca di annodargli il reggiseno sulla schiena, è la prima ad accorgersi di quanto sia ridicolo. Alex è ancora più magro di lei.

Sente lo stomaco che borbotta e va a prendere dalla dispensa l'ultimo pacchetto di fette biscottate. Ne intinge una nel barattolo della senape e mentre mastica avverte il sapore piccante che benefico le si diffonde dietro la fronte.

Non sa che ora sia. Le ore si allungano come catene di nubi che scompaiono all'orizzonte. Osserva il fratello. Alex con i suoi lunghi riccioli biondi è il cocco di mamma. Ma non vuol dire granché, anche lui può cadere in disgrazia, di colpo, diventare un bambino cattivo, un rammollito bastardo che va punito. Si è rimesso a sedere sul pavimento, tenendosi le gambe avvinghiate, dondolando di qua e di là. Quando sentono la chiave nella toppa, trattengono il respiro. Subito osserva l'appartamento con gli occhi di sua madre. Hanno lasciato andar tutto in malora, una stanza più sudicia dell'altra. Lenta la madre passa e va, senza degnarli di uno sguardo.

Il cuore le batte in gola, chiude gli occhi. Vuole solo farla franca, e qualche volta le riesce.

Nella pagella sta scritto che le sue buone capacità intellettuali non vengono sfruttate a dovere. Fa sempre il medesimo sogno a occhi aperti: è una ladra provetta, regina del mercato nero che salva se stessa e il fratello dalla carestia del dopoguerra. Nel bosco costruisce una casa di pietra oppure di legno, col caminetto o con la stufa – le immagini cambiano. È andata a vivere lì, e la dispensa si riempie dei cibi più meravigliosi, nell'orto ha piantato le verdure, e la sera sta seduta intorno al tavolo insieme al fratello, mangiando le patate che spuntano fresche dal terreno.

Durante la ricreazione si avvicina alle ragazze che sussurrano e ridacchiano, facendo finta di essere una di loro. Da qualche giorno tutte cantano una canzone che viene dall'Ovest, *Quando morì Conny Kramer*. Conoscono il testo a memoria e intonano le strofe tornando ogni volta a commuoversi. Imita i gesti delle altre e cerca di farsi prendere dalla loro stessa commozione, tenta di fare una faccia stralunata come la loro.

Accade che gli insegnanti in un eccesso di zelo decidano di dichiararla un caso sociale e che una delle migliori alunne si assuma la sua tutela. Ora è obbligata a mostrarle i compiti, a sopportare discorsi pieni di buon senso, a lasciarsi offendere dalla boria della sua compagna.

Una volta la invita a casa una delle ragazze che l'ha presa in tutela. Salutando la madre di Katrin, fissa lo sguardo come incantata sulle sue grandi narici che le ricordano le froge di un cavallo. In camera di Katrin cerca di nascondere l'invidia dietro una smorfia d'imbarazzo, osservando con attenzione tutte le minutaglie da ragazzina perfettamente ordinate negli scaffali. Si dichiara disposta a giocare con lei al "Matrimonio del principe e della principessa", ma in cambio pretende un regalo. Katrin le allunga un fazzoletto azzurro con stelle d'argento stampate sopra. Ecco, questo è per il principe, dice Katrin, a sua volta gettandosi sulle spalle una stola dorata.

Me lo regali? Fa qualche passo agitando in aria il fazzoletto azzurro con le stelle.

Perché?, dice Katrin, guardandola sorpresa.

Così, risponde lei.

Mia madre non vuole.

Una risposta che cela un barlume di speranza.

Tua madre mica deve venirlo a sapere, dice, cercando di conferire alla sua voce un tono cospirativo.

Katrin riflette un attimo e poi scuote la testa.

Decide di cambiare strategia, e dai regalamelo, dice implorante, devo averlo. Compie delle giravolte, salta sul letto, sul tappeto e grida: regalamelo, ti prego, ti prego, regalamelo, agitando il fazzoletto come fosse una bandiera. Poi si rincorrono nella stanza, ridendo ad alta voce e schiamazzando. Si rassegna a tornare a casa senza il fazzoletto con le stelle. Quando la madre di Katrin apre la porta, sono distese sul pavimento tutte accaldate e imitano i versi degli animali, lei ulula forte come un lupo. La signora la osserva con aria di disappunto e fa capire alla figlia che è ora di rispedire a casa l'ospite. Katrin obbedisce all'istante e l'accompagna alla porta.

Va a prendere il fratello all'asilo e vuol riuscire a compicciare qualcosa in questa giornata. Decide di mettere alla prova i tempi di reazione degli automobilisti: il suo gioco preferito, una sua invenzione. Si piazza sul marciapiede e poco prima che la macchina arrivi alla sua altezza attraversa la strada, veloce come una saetta. Finora Alex si è rifiutato di giocare, ma oggi segue il suo esempio e si precipita dietro di lei. I freni cigolano e i loro cuori battono forte.

Devono accompagnare la madre al policlinico. Porta un vestito senza maniche, blu reale, anche l'ombretto è blu reale, si è tutta agghindata, si è dipinta persino le unghie dei piedi e alla caviglia sinistra si è legata una catenina d'argento. Mentre Alex e lei rimangono in attesa in sala d'aspetto, dall'ambulatorio si sente la voce della madre che buca la parete. Alex fa un gesto convulso con la mano, poi però le resta accanto immobile. Quando un'infermiera apre la porta, si sentono dei singulti, parole imploranti, adulanti: il dottore dovrebbe fare un'eccezione, ne ha già due di bambini, alla fine non è così importante che sia al terzo oppure al quarto mese. Ora si sente chiaramente la voce del medico, non sarebbe affatto una soluzione, sarebbe solo un omicidio, dice con severità e questa frase le fa una profonda impressione.

Sulla via di casa faticano a starle dietro. Malgrado i tacchi la madre li precede sempre di un passo. Da tempo si è fatto buio, ma non riesce a prendere sonno. È incinta? Non è proprio in grado di ricordare suo padre. Dalle allusioni della madre ha dedotto che è in prigionia. Ma allora chi c'è dentro quella pancia?

Per lungo tempo si è immaginata il sesso in questo modo: un uomo se ne sta nudo nella cabina di un gabinetto, accanto, separata da una parete sottile, c'è una donna nuda. L'uomo espelle il seme che veloce gli cola

giù per le gambe fino in terra, da lì nella cabina accanto sale su su lungo le gambe della donna e poi dentro di lei. La donna e l'uomo praticamente non si muovono e nemmeno aprono bocca. Ora è convinta di saperne di più: l'uomo caccia il proprio coso dentro la donna.

Nei giorni seguenti la madre non va al lavoro. Fuma, beve, si strappa i capelli, salta su e giù dalle scale del pianerottolo con tutte le sue forze. Se ne sta per ore nella tinozza di plastica gialla, va da sola al bar e trascina a casa retini pesanti, pieni di bottiglie di birra. Tiene grandi soliloqui oppure si rivolge alla figlia come fosse una sua confidente. Lei cerca di sorridere, quando la madre la chiama il «mio buon cavallino», fra sé e sé tuttavia emette un nitrito di scherno. Quando se ne sta seduta in poltrona a piangere, le si mette accanto, sussurrandole parole di conforto. Ma da tempo il suo cuore è ormai freddo. Sa benissimo che in un batter d'occhio la madre può tornare a essere un'altra persona, dunque è preparata.

Di notte un singulto la sveglia. Striscia lungo il corridoio e attraverso una fessura della porta vede la madre seduta sul pavimento in una pozza di sangue. All'inizio non capisce che cosa ci faccia in quella posizione, con un ferro da calza sfrucuglia fra le cosce aperte. Per cancellare dalla mente il viso della madre fissa i piatti colorati sopra di lei, appesi alla parete. Fa un lungo sospiro e ha come la sensazione di rimpicciolire. Non vorrebbe avere nulla a che fare con quell'immagine che le si è piantata dentro. Vorrebbe avere un'altra madre. Da tempo pensa di esser stata scambiata alla nascita. Ma è un'idea che non le serve a niente. Durante la notte sogna un mostro che la vuole uccidere e quando finalmente può aprire la finestra per gridare

aiuto, ecco scatenarsi una tempesta fragorosa che ingoia le sue urla.

La mattina dopo il pavimento della cucina è tornato pulito. Quando apre la porta della camera da letto materna, l'aria è pervasa di un odore acidulo. La madre le fa cenno di avvicinarsi e le parla con voce piagnucolosa, racconta del Paradiso e di Gesù che vive in un palazzo dorato, anche se è venuto al mondo in una misera stalla. Cerca di sembrare comprensiva, ma riesce a provare soltanto disgusto. Poi, però, la madre racconta quel che ha sognato, e i loro sogni sono simili, finiscono con grida di aiuto che nessuno sente.

Trattiene il respiro. È possibile che vivano addirittura nello stesso mondo onirico? Non ne uscirà davvero mai?

Elvira è una nuova compagna di classe e abita a poche case di distanza. Dopo la scuola devono fare la stessa strada e, come se fosse ovvio, lei l'accompagna a casa durante un'ora libera. Apre la porta una donna molto grassa che la saluta sorridendo. Nella cucina minuscola c'è odore di cavolo bollito. Dalla finestra che affaccia su un cortile interno filtra pochissima luce. Mentre la madre di Elvira chiede alle ragazze com'è andata a scuola, si passa la mano paffuta sulla perennemente argentea che le incornicia la testa come un elmo di riccioli, e respira a fatica.

Non ha mai visto una donna tanto grassa. Sua madre è malata, le spiega Elvira in seguito, non le funziona bene il metabolismo e per questo è un po' troppo corpulenta. Durante la visita successiva conosce anche il padre. Porta un distintivo del partito sul bavero bisunto della giacca, pantofole a quadretti e occhiali nichelati. Quando le fa una domanda, se li toglie, ma per lo più se ne sta in silenzio.

Il martedì hanno tre ore libere che trascorrono a casa di Elvira. In televisione danno la replica di *Willi Schwabes Rumpelkammer*, un programma che amano molto in cui mandano vecchi film in bianco e nero, e guardandolo mangiano gli spaghetti col ketchup. A Heinz Rühmann e a Theo Lingen preferiscono Johannes Heesters per il quale si sono anche prese una cot-

tarella. Questi martedì sono giorni fortunati, ci pensa tutta la settimana e non vede l'ora.

Le piacciono i genitori dell'amica. Sono poveri, ma quella povertà le sembra onorevole, qui è diverso che a casa sua. Sua madre parla solo di soldi, sotto il letto tiene nascosta una cassetta dove conserva banconote e gioielli. Qualche volta entra nella stanza e vede la madre accoccolata sul letto, gli anelli e i bracciali sparpagliati davanti a sé, le banconote raggruppate in mucchietti. La madre non le chiede mai se c'è qualcosa che le piaccia, ma sempre e soltanto se sa quanto fosse caro l'ultimo acquisto. Prova un gran piacere quando la figlia si sbaglia. Molto più caro, risponde con voce fiera.

Vuole fare un regalo alla madre di Elvira, vorrebbe sdebitarsi per la gentilezza con cui la trattano. Non le è mai successo di partire dritta filata per andare a rubare qualcosa. Vaga per il grande magazzino, esaminando camicette, vestiti, cappotti. Le commesse non le chiedono che cosa desideri. Si decide per un grembiule rosso acceso in dederon. Tutti gli altri capi di abbigliamento li trova ancora più brutti.

Quando Elvira apre la porta, si mette un dito sulla bocca per dirle di fare piano. La madre è malata. Il padre è seduto in una poltrona del soggiorno, la radio è accesa. Le offre una tazza di caffè. Di solito beve solo quello di malto e il sapore così amaro la sorprende. Indica la foto alla parete che raffigura un uomo con la parte superiore del corpo nuda, sporca e un volto imbrattato di nero.

Chi è?, domanda.

Il padre di Elvira si toglie gli occhiali e comincia a tenere una lezione su Adolf Hennecke, un attivista della prima ora che ha prodotto più di quanto previsto dal piano quinquennale. La colpisce il tono serio

con cui risponde alla sua domanda e sentendo che la sua curiosità gli sta piacendo gliene pone altre. Ma poi non riesce a liberarsi dall'impressione che stia parlando come se lui stesso dovesse convincersi delle proprie parole, la voce suona come quella di un uomo politico alla radio. Nel bel mezzo di una frase si arresta, fa un gesto con la mano come a voler spazzare via qualcosa dal tavolo e torna a inforcare gli occhiali. Ovvio che lei lo sa chi è Adolf Hennecke. Macché esempio per tutti, su di lui si raccontano barzellette perché in realtà non ha rispettato affatto le consegne e ha tradito i colleghi; se uno va di fretta gli adulti dicono che corre come Hennecke.

Il grembiule rosso fuoco se lo riporta via e ci ritaglia vestiti per le bambole.

La madre la fa uscire in strada dopo scuola solo di rado e non le ha mai dato il permesso di invitare qualcuno a casa. Fa i turni come cameriera in un ristorante Mitropa alla stazione centrale e quando lei torna da scuola spesso la trova a letto. Pur attraversando in punta di piedi il corridoio, sente subito riecheggiare delle grida. Da diverse settimane la madre è costantemente fuori di sé, la pancia è visibilmente ingrossata. La figlia sa solo sbagliare e lei la riempie di botte, così, alla cieca. Gli arresti domiciliari non finiscono più, dapprima erano giorni e settimane ma poi la madre ha perso il senso del tempo e ha detto fino all'autunno, fin quando non cade la prima neve, per tutto il prossimo anno dovrà restarsene al chiuso.

Prega Elvira di aspettare dopo la scuola davanti alla porta di casa per un po' fin quando la madre non si sia calmata. Si sente più forte, un po' meno sola e le botte non le fanno così male se l'amica ascolta le sue grida.

Continua...



«LA RAGAZZA DI ANGELIKA KLÜSSENDORF
È UN'EROINA DEI NOSTRI TEMPI»

Die Zeit



«Nell'istituto c'è un silenzio inconsueto, va ai bagni comuni e apre le docce. Non la vede nessuno e nessuno può prenderla in giro, saltella da una parte all'altra, le piccole, dure gocce d'acqua le rimbalzano sulla pelle fino a farle male. Si mette davanti al grande specchio e non riesce a valutare che cosa le mostri: non è più una bambina, ma non è nemmeno altro, una non bambina, una non ragazza, una cosina magra stecchita; si avvicina al vetro, ci preme il naso contro e si dà un bacio.»

ISBN 978 88 98038 07 7



9 788898 038077

L'ORMA
EDITORE